MEMORIE E RELAZIONI

I.

LA GEOGRAFIA IN ITALIA

Discorso di O. MARINELLI (1), con alcune appendici.

In quest'ora nella quale la mente di tutti è rivolta ai grandi avvenimenti che pare quasi debbano sommuovere il mondo, ed il cuore ai fratelli che combattono e muoiono per l'esistenza e per la grandezza d'Italia, ben debole eco può trovare la voce di chi viene a discorrervi della geografia e delle sue condizioni fra noi. Ma a me, cui la sorte e la fiducia dei colleghi assegnarono di parlare qui in momento così solenne, sembrò tuttavia doveroso dimenticare, per un breve spazio di tempo, lo stato d'animo vostro e mio, ed esporvi alcune idee sulla disciplina che professo, come vi avrei esposto in un giorno qualsiasi; senza dimenticare come su di essa la presente guerra abbia proiettato nuova e diversa luce.

Poichè nel rapido e spesso turbinoso mutarsi del valore che alle opere naturali ed umane noi attribuiamo nei tempi di crisi delle società e delle nazioni, non si sottraggono del tutto neppure i rami del sapere, e meno degli altri quelli che fanno parte della coltura generale, ovvero rispecchiano, sotto uno od altro aspetto, la vita dei popoli.

Per ambedue i motivi la geografia ha sempre risentito in passato di ogni vicenda storica che abbia profondamente scossa l'umanità e risente quindi oggi della maggiore fra esse.

(1) Letto a Firenze il 6 novembre 1915 per l'inaugurazione dell'anno accademico dell'Istituto di Studî Superiori Pratici e di Perfezionamento.

Un fatto risulta anzitutto manifesto a qualunque più superficiale osservatore, il maggiore interesse che desta in tutti la nostra scienza. La spiegazione ne può apparire semplicissima: basta ricordare, con gli autori dell'antichità, che la terra è necessariamente il teatro delle gesta dei popoli. Non è però fuor di luogo aggiungere come, quando pure s'è trattato di trasformazioni sociali e di riforme religiose, tutti i grandi rivolgimenti storici furono accompagnati dallo spostarsi alla superficie terrestre di masse umane, si abbia da fare con semplici migrazioni pacifiche e con espansioni commerciali, si abbia da fare invece con spedizioni militari e con quei moti convulsivi che si dicono guerre. Quando anche non vengano in considerazione paesi e genti per l'innanzi a tutti sconosciuti, si presentano nomi di fiumi, di monti, di regioni, di località, ai più ignoti e da cui per la prima volta la propria attenzione viene attratta con tutta la forza di richiamo delle cose nuove e che, talora, più o meno direttamente, toccano i nostri interessi o i nostri affetti. Onde la viva curiosità di sapere dove e come sieno questi oggetti geografici e la pronta ricerca di sodisfare la curiosità stessa, nel modo almeno, dirò così, più elementare, se anche non più completo, di ritrovarne cioè l'ubicazione su di una carta geògrafica. Mai come in questi ultimi mesi abbiamo visto acquistare e consultare carte geografiche, mai considerare più attentamente le varie particolarità di posizione e di disegno, che esse più o meno bene rappresentano.

Non è d'altra parte da tacere come chiunque ha avuto occasione di rovistare in archivi e biblioteche per rintracciarvi vecchie stampe geografiche ha più volte avvertito che buona parte di esse sono uscite in momenti di grandi guerre e molte anzi, piante di città che sopportarono lunghi assedî, campi di battaglie notevoli, disegni di regioni ove avvennero celebri fatti d'armi, portino, se non anche nel titolo, in particolari figurazioni, i più sicuri indizî degli avvenimenti che ne occasionarono la pubblicazione.

Appare ovvio d'altronde perchè ad una maggiore richiesta di carte da parte del pubblico risponda una maggiore produzione da parte degli stampatori, nè maraviglia che nella stessa

origine e tanto più nella grande diffusione degli atlanti nei secoli passati l'influenza che ebbero le guerre europee non fosse di molto inferiore a quella che ebbero le scoperte e le esplorazioni fatte nelle altre parti del mondo.

Si comprende anche facilmente perchè la fretta del chiedere da parte del pubblico, e del dare da parte degli editori conduca spesso ad una produzione in non scarsa misura detestabile, quale quella che ha caratterizzato le prime settimane della guerra europea e di quella italiana. Ma i più sono di facile accontentatura ed, oggi, per fortuna, in Italia, accanto a quello pessimo, v'è anche il materiale cartografico ottimo, che potè essere ora vantaggiosamente utilizzato e diffuso. Anche per il passato le stampe geografiche d'occasione lasciavano assai a desiderare, quando non erano semplici riimpressioni, con piccoli ritocchi ed aggiornamenti, di rami precedentemente intagliati.

Ma buoni o cattivi che fossero o che sieno questi prodotti, essi diffusero e diffondono nel pubblico l'abitudine, non solo di aver fra mano frequentemente le carte geografiche e di localizzare gli avvenimenti, ma talora anche di considerare il nesso che eventualmente esiste fra il loro svolgersi e determinate condizioni di acque, di terreno o di luoghi. Onde questa attenzione posta alle carte, non sempre comincia e finisce con le circostanze che ne hanno data occasione e motivo, ma si continua anche poi; e dalla produzione e dall'acquisto delle tavole sciolte è facile il passo a quello degli atlanti.

Va da sè poi come le carte, che per il pubblico in genere giovano più che altro a seguire nel loro sviluppo spaziale i fatti guerreschi, hanno costituito per i competenti una delle basi per prepararne appunto lo sviluppo e servono continuamente alla loro condotta. Il riconoscimento dell'importanza che le rappresentazioni cartografiche posseggono dal punto di vista militare, affermato già dai trattatisti del cinquecento, ha avuto nel secolo passato sicuro riconoscimento ufficiale presso gli stati europei, quando il rilievo diretto e minuto del suolo patrio è stato affidato ad uffici dipendenti dai Ministeri della Guerra, dai quali viene tuttora eseguito tenendo presenti in prima linea gli interessi della difesa del paese. È a

voi tutti troppo nota l'opera grandiosa del nostro benemerito Istituto Geografico Militare perchè io abbia bisogno di insistere su questo punto. È quasi superfluo pure che io aggiunga che se la carta costituisce una base necessaria per qualunque piano strategico o tattico ed anche per qualunque svolgimento di azione bellica, non rappresenta però tutta quanta la geografia militare; la quale infatti tiene conto di un complesso di altri elementi desunti da varie parti della scienza, di cui rappresenta un indirizzo pratico analogo a quello che, in rapporto con gli interessi del traffico e degli scambî, è dato dalla geografia commerciale. Quella più di quest' ultima ora interessa vivamente il pubblico, sebbene non tutte le sue parti sieno facilmente accessibili ai profani, e nessuno, al di fuori dei comandi supremi, abbia gli elementi per comprenderne a pieno le applicazioni alla presente guerra, dal momento che imprescindibili necessità impediscono di far conoscere qualunque particolare tecnico relativo alle varie azioni.

Comunque, più ancora che a studi di carattere così speciale ora l'attenzione di molti è rivolta ad opere di geografia descrittiva in genere; mai tante ne furono acquistate nelle librerie e scritte e pubblicate d' occasione. Anche in questo però non sempre i desiderî trovarono adeguata sodisfazione, non sempre alla abbondanza della produzione corrispose la bontà. Ma prima di lamentare ciò conviene chiarire perchè tanti in questo momento facciano appello a codeste opere geografiche, di cui in condizioni normali non troppo frequentemente ci si ricorda fra noi. È facile accorgersi che i motivi sono varî, talora si cerca semplicemente qualcosa che supplisca alla insufficenza delle solite carte, e cioè che meglio faccia conoscere i paesi ed i popoli che si odono continuamente nominare, tal altra si cerca sia pur vagamente qualcosa di più, di raccogliere cioè elementi per darsi in qualche modo ragione delle cause della guerra, ovvero per giudicare del suo andamento complessivo.

Il desiderio di veder chiaro nelle ragioni prime dell' immane conflitto era fra noi giustamente accresciuto dalla circostanza che l' argomento non rivestiva il puro e semplice aspetto di ricerca atta a sodisfare un naturale bisogno di co-

noscere, ma poteva avere un immediato interesse pratico per il problema della posizione che il nostro paese doveva assumere di fronte al conflitto stesso. Onde accanto alla letteratura, in non piccola parte di carattere geografico, relativa ai paesi che costituiscono l' oggetto delle nostre rivendicazioni nazionali, il fiorire di un' altra, più particolarmente dedicata alla grave questione sopra accennata; letteratura però, questa ultima, che nella stessa grande diversità dei pareri sostenuti ha fatto pensare a più d'uno che per un giudizio ponderato non sia ancor giunto il momento, mentre e finchè tante passioni si agitano, mentre e finchè tanti elementi e documenti sono gelosamente nascosti, altri forse ad arte falsati. Ma tale pensiero di prudente riserbo è del tutto giustificato qualora si intenda indagare le cause occasionali o determinanti, che dir si voglia; ha però minore ragione di essere quando si ricerchino quelle profonde e che prepararono di lunga mano l'attuale stato di cose. È evidente che solo a chi interessa conoscere queste ultime può eventualmente affacciarsi il quesito se, nella ricerca, la geografia sia in grado di soccorrere in qualche modo la storia.

Ricordo qui a bella posta solo la storia e la geografia quasi che a queste due scienze soltanto possa spettare un compito così arduo come quello di rintracciare le innumerevoli e spesso misteriose origini della materia onde trasse primo alimento il fuoco che oggi divampa specialmente in Europa, ma i cui bagliori si scorgono in tutto il mondo, pur essendo sicuro che quando io enunciassi, a titolo anche di pura ipotesi, una qualsiasi delle presumibili cause della grande guerra, cento persone insorgerebbero ad avvertirmi che quella causa da me definita come storica, ovvero come geografica, sarebbe più propriamente politica od economica o demografica o sociale, ed io dovrei sempre o quasi convenirne, salvo poi a mostrare come spesso sia facile ricondurre queste stesse cause a ragioni anteriori o a condizioni del suolo, e salvo anche a provare, in altri casi, che singoli fattori di diverso ordine si assommano in un motivo complessivo che può a buon diritto dirsi, ora di ordine storico ora di ordine geografico.

Senza entrare in lunghe disquisizioni noterò come non sia

fuor di luogo pensare che qualche luce così sui moventi primi, come sulle condizioni generali della presente guerra, possa ricavarsi da studî che hanno una espressione complessiva in trattazioni che di solito si considerano rispettivamente come storiche e come geografiche. Non intendo qui occuparmi delle prime, e delle ultime mi limiterò a dire come si tratti di opere nelle quali si tenta di considerare comparativamente le varie regioni della superficie terrestre nelle loro condizioni fisiche ed antropiche. Non sono tanto quadri del genere di quelli che il Balbi, un geografo italiano di non piccola rinomanza della prima metà del secolo scorso, pubblicava col titolo di « Bilancia politica del Globo » e che oggi escono sotto forma di annuarî, di carattere più che altro statistico, quanto di opere corografiche nelle quali si cerca di dare una idea completa di ciascun paese nelle sue condizioni naturali ed in quelle umane che più o meno direttamente ne dipendono.

Che questo esame comparativo e complessivo di ciascun paese, a cominciare dal proprio, possa, assieme a considerazioni d'ordine prevalentemente storico, contribuire ad illuminare i problemi di cui diciamo, spesso altrettanto quanto l'analisi di singoli elementi sociali, civili, politici e via dicendo, può essere forse negato da qualche specialista, ma è giustamente intuito dalla maggioranza del pubblico; mentre d'altra parte, prescindendo anche da ciò, nessuno potrà dubitare che una azione indiscutibile sulla determinazione della guerra abbiano avuto alcune dottrine geografiche. Ve ne persuaderete facilmente quando io vi ricordi, da un lato l'importanza che ebbe in passato ed ha attualmente la teoria dei così detti confini naturali, presso tutti i popoli il cui ideale politico è semplicemente quello nazionale, e dall'altro l'influenza che ebbe in Germania tutto l'insieme di idee che noi troviamo mirabilmente riassunte nella geografia politica del Ratzel, nella quale sono sostanzialmente indagate le condizioni geografiche della vita e dello sviluppo degli stati, ma che si può anche sotto certi riguardi considerare come la guida cui, nelle mire d'espansione territoriale, devono attenersi i supremi reggitori politici e militari di un paese che, come la Germania, è andato orientando le sue direttive politiche verso il più de-

ciso imperialismo. Non è questo il luogo di meglio indagare in quale misura codeste idee abbiano potuto influire sui concetti politici dei governanti e dei popoli; certo si è però, limitandoci al caso che più ci interessa, che fra i motivi i quali indussero l'Italia a partecipare alla presente guerra non ultimo fu quello di raggiungere i confini che « non sine aliquo divino numine », per dirla con Cicerone, la natura ci aveva assegnato. Fra il popolo che n' era stato educato negli stessi ricordi del nostro risorgimento, questo motivo ideale fu senza dubbio assai più convincente di altri, forse di maggior peso per chi ha chiaro nella sua mente il quadro delle attuali condizioni d' Europa e del Mondo e quindi la gravità del pericolo che ci minaccia e contro il quale l'Italia pure combatte.

Alla geografia si domanda oggi da qualcuno anche dell'altro, qualcosa che si avvicina alla previsione dell' esito della guerra, previsione basata non tanto sulla conoscenza delle più o meno vantaggiose particolarità topografiche dei paesi ove si svolgono le operazioni militari, quanto sulla potenza complessiva degli stati belligeranti e sulle condizioni più o meno favorevoli di suolo, di popolazione, di stato economico e via dicendo, che essi attualmente presentano. In un momento però in cui tutto è turbato, a cominciare dalle stesse condizioni fisiche fondamentali, se non in sè stesse certo nel loro valore di fronte all'uomo ed alle sue attività, la geografia non è meglio di altre scienze in grado di fare previsioni di un qualche valore. Comunque, anche se si potesse esprimere un giudizio d' assieme, proposte del futuro assetto politico dell' Europa o del mondo coloniale, — quali trovarono accoglienza qua e là anche in serî periodici geografici, ove si giunse perfino a figurare cartograficamente confini dell' avvenire — quando non rispondano soltanto ad utopistiche concezioni individuali, possono rappresentare tutto al più le particolari aspirazioni di questa o quella nazione. Aspirazioni spesso in contrasto l'una con l'altra e che spetterà appunto a coloro cui sarà affidato il delicato compito di trattare la futura pace, di accogliere o meno in armonia con i risultati della guerra e di conciliare, nei limiti entro cui ciò sarà possibile, e nel modo più adatto onde evitare nuovi conflitti. Compito invero di

tal gravità da far rimanere dubbiosi che esso sia per superare le possibilità umane, in un momento nel quale, — mentre, con impreveduto esempio, tutti i popoli civili sono uniti nel combattere il tentativo di raggiungere, con la brutale violenza delle armi, l'egemonia mondiale, attraverso quella europea, — il vigoroso rinascere del sentimento di patria ha ovunque esaltato aspirazioni, giustificate del resto spesso da reali interessi, non contenute entro i limiti degli ideali nazionali, ma che meritano il nome di imperialismi, anche se limitate ad una parte sola della superficie terrestre. Compito però che d'altra parte risulterà preparato, sia pure unilateralmente, dal lavoro cui la diplomazia ha atteso o sta attendendo senza posa anche durante la guerra; lavoro, questo, nel quale, non meno che in quello definitivo, la geografia avrà la sua parte; sarebbe desiderabile anzi ne avesse una di assai notevole, sia per la luce che può dare su tutti i problemi, e sono tanti, che implicano questioni di territorî e di confini, sia per evitare alcuni almeno degli errori che la storia dei trattati ci mostra, spesso fonte essi stessi di nuove contese.

Sulle sviste della diplomazia in fatto di geografia vi sarebbe materia per scrivere un intero libro, ed un altro sulle formule semplicistiche mille volte adottate per designare confini, formule spesso ottime per raggiungere un momentaneo accordo, ma che si prestano ad infinite controversie quando si deve poi scendere dal campo astratto del diritto a quello di una sua pratica attuazione. Sotto ambedue questi punti di vista è a tutti noto il caso che dirò principe, delle bolle del papa Alessandro VI, cioè del primo grande atto di politica coloniale che la storia registri, e di tutta la lunghissima serie di trattative cui potè dar luogo l' interpretazione delle proposizioni in esse contenute, onde una divisione che sotto l'aspetto matematico poteva sembrare il non *plus ultra* della perfezione si mostrò più infelice di quante altre mai fossero state proposte. E ciò non solo per la scarsa dottrina o per la incerta fede di chi ebbe a formulare la prima e le successive bolle e gli articoli dei varî trattati, ma anche per la difficoltà insita nella cosa stessa. Sorvoliamo pure su parecchi secoli, passiamo cioè da un tempo nel quale, non solo la superficie terrestre

era nota in modo del tutto incompleto, ma facevano difetto anche le cognizioni ed i mezzi strumentali per determinare esattamente le posizioni geografiche e mancava perfino una misura di lunghezza con ragguaglio sicuro, e veniamo ai tempi moderni, quando in tutto ciò si è raggiunta una perfezione che, se non sodisfa ancora gli specialisti, maraviglia certo i profani. Eppure il tracciare uno di questi confini così chiaramente definiti con un arco di meridiano, quello fra l' Alasca ed il dominio del Canadà, costituì una fra le più difficili operazioni della geodesia moderna e se non fosse stata eseguita con il più perfetto spirito di accordo fra le due potenze interessate e non avesse riguardato paesi deserti o quasi, avrebbe potuto dar luogo ad infinite contestazioni. Qualcosa di simile potè avvenire più e più volte, in modo particolare nell'America meridionale, anche a proposito di limiti individuati da altre linee geografiche quali quelle designate dalle vette di una catena, — specialmente quando si credette che queste di necessità coincidessero con lo spartiacque —, e persino da nomi di fiumi o da limiti di popoli, quando si aveva da fare con regioni e con genti poco note. Ma nella stessa Europa, dove nei trattati per lo più ci si riferisce a precedenti unità politiche od amministrative, le quali da un pezzo hanno assunto confini precisati anche sul suolo, vi furono in passato, v'erano alla vigilia della guerra e vi sono anche attualmente territorî di frontiera, sia pure di scarsa estensione, di pertinenza politica incerta.

Ripeto che ciò non è sempre imputabile agli errori degli uomini, ma spesso alle difficoltà intrinseche delle cose. E fra queste difficoltà non ultima è certamente quella tecnica di scegliere come confini linee geografiche opportune, non tanto perchè facilmente definibili, quanto perchè costituenti veri limiti fisici fra due territorî vicini. Le dure esperienze che stiamo proprio ora facendo mostrano la estrema necessità, specialmente per un paese che vuol vivere la vita della pace e del progresso, di avere frontiere sicure per le stesse condizioni naturali. L'arte può accrescere la potenza di queste, ma non già sostituirle; in ciò forse più che in altri campi la guerra moderna mostra una vera trasformazione che dovrebbe

far seriamente meditare coloro i quali ancora oggi pensano, od almeno fino a ieri hanno pensato, che l'uomo con lo sviluppo della civiltà fosse in grado sempre più di sottrarsi dai vincoli che lo legano al suolo, mentre è precisamente l'opposto, in questo come in tanti altri casi che sarebbe fuor di luogo qui ricordare. Oggi le opere artificiali di difesa si sono tutte mostrate baluardo insufficiente contro la furia nemica, quando non consistevano in semplici completamenti ed adattamenti delle condizioni favorevoli che il terreno di per sè stesso presentava. La gloriosa missione delle Alpi non è ancora finita, riprenderà ora con nuovo vigore la santa opera sua. Ma altro è evocare i nostri diritti sanciti da una tradizione più e più volte secolare, e affermare una necessità generica, altro è fissare nei minimi dettagli una linea di confine che veramente ci assicuri dalle offese nemiche. Io vorrei che tutti, sotto questo rispetto, stessero in guardia dalle formule troppo semplici, pur non dimenticando come la ricerca di esse corrisponda fino ad un certo punto alla necessità del trattare e del concludere, tanto è vero che a necessità analoghe spesso dovettero adattarsi gli stessi geografi quando considerarono innocui problemi di limiti di regioni e di denominazioni.

D'altronde conviene guardarsi dall' attribuire soverchia importanza a molte di quelle che chiamo semplici sviste, le quali assai raramente hanno dannose conseguenze pratiche. Non è concesso essere oggi tanto ingenui da credere che le imperfezioni di dicitura geografica o d' altro genere, non si possano accomodare per via quando v' è la buona volontà di farlo, e che l'atto diplomatico più perfetto non sia contestabile e nullo quando vi sia la mala volontà di non rispettarlo.

Per quanto si possa essere puristi in fatto di toponomastica, credo fermamente che nessuno oserebbe per esempio fare oggi il più leggero rimprovero a S. E. l' on. Sonnino, della cui mirabile opera diplomatica il nostro paese conserverà eterna gratitudine, perchè egli nelle sue trattative con l' Austria ha designato come Curzolari l' insieme di isole dalmate di cui Curzola fa bensì parte, ma che i geografi non hanno mai conosciuto con quel nome, applicato invece da tutti ad un ben minore e più lontano gruppo insulare, quello divenuto cele-

bre perchè nelle sue acque ebbe a combattersi la battaglia navale della cristianità contro i Turchi, nota anche, meno propriamente, col nome di Lepanto; come pure nessuno seriamente oserebbe far appunto al Comando dello Stato Maggiore, che in modo altrettanto mirabile ha preparato e sta vittoriosamente conducendo una guerra senza precedenti per le difficoltà da superare, perchè nei suoi comunicati i nomi di luogo non sempre sono dati nella forma che agli specialisti può sembrare preferibile.

Eppure, è singolare a dirsi, se ora di fronte ad azioni che superano qualunque più ardita previsione, tutti possono essere d'accordo nel porre nell'ordine delle cose più indiscutibilmente insignificanti codeste improprietà di denominazione, in passato il rimprovero dell'ignoranza geografica, divenuto una vera frase fatta quando si parlava di Italia e di Italiani, si basava principalmente sul riscontrare consimili o poco più gravi sviste presso persone colte in genere, od anche presso taluno cui la stessa posizione ufficiale avrebbe dovuto far stare in guardia contro inavvertenze anche di geografia elementare. Divenne in passato proverbiale in Italia l'ordine ricevuto da un generale di starsene tranquillo a Massaua salvo una punta a Chartum, e notorio il caso di quel prefetto che si rivolgeva al console italiano di Asmara, e oggetto di motteggi quel sindaco che voleva inviare un telegramma a Stoccolma in Norvegia. Di errori di questo genere sarebbe da riempire un'intera antologia, atta però più a destare il buon umore, che non a provare la profonda ignoranza degli Italiani in fatto di geografia. Forse spesso sarebbe anzitutto da invocare la massima evangelica, chi è senza peccato scagli la prima pietra, ma prescindendo anche da ciò e quando non valga l'attenuante della distrazione, qui spesso trattasi di semplice trascuranza nel cercare e nell'accertare; nel fare cioè la minima fatica richiesta nella consultazione di un atlante o di un dizionario geografico. Tuttavia la grande importanza data alla correttezza toponomastica ed alla precisione nella terminologia e quindi il grande peso attribuito a sbagli e improprietà di poco momento, si deve a geografi e ad un indirizzo grettamente pedantesco della nostra scienza che, per quanto prove-

niente da fuori, non mancò in passato di aver seguaci anche fra noi; danneggiando più che avvantaggiando la geografia, se non altro col contribuire a confermare nel pubblico il concetto inadeguato che di essa per lo più ne ha e ad indurre i cultori di altre discipline a negarle qualunque carattere di scienza.

Al che del resto diedero appoggio varie altre circostanze. Su una anzitutto non è fuor di luogo fermarsi brevemente: il diverso concetto che della geografia si ebbe e si può avere non solo fra gli studiosi in genere, ma anche fra i suoi stessi cultori. Potrei dire di più, che cioè, un medesimo autore, in una medesima trattazione usa la parola geografia in senso diverso od almeno diversamente ampio. Una prova ne potreste forse trovare nello stesso discorso che ora sto leggendo innanzi a voi.

Più che con differenze di vedute o di scuola ciò va messo in rapporto con una causa più profonda, che si riconosce facilmente, sia seguendo lo sviluppo storico della nostra scienza, sia badando alle condizioni nelle quali oggi stesso essa si trova nei diversi ordini di scuole.

Che la parola, — significante in origine semplicemente disegno della terra, cioè, come si preferì dire in seguito, carta geografica, — sia ben presto nell'antichità passata ad indicare anche descrizione fisico-storica delle terre e dei popoli, mostra già due diversi gradi di sviluppo; di cui il più elevato ha potuto poi e può dar luogo a trattazioni diversissime, non tanto nella forma e nel contenuto, quanto e più ancora, nella parte che vi ha la considerazione causale, cioè della connessione fra i vari ordini di fenomeni.

Nella lunga storia della nostra scienza, questa più volte si ridusse a fare opera esclusivamente cartografica o connessa strettamente con le figurazioni della superficie terrestre. Al presente molti del popolo e delle persone colte ne hanno un concetto poco diverso e poco diversa è la funzione della geografia nelle scuole elementari ed in una parte delle stesse secondarie, dove importa quasi solo considerare il decorso dei fiumi, l' andamento dei monti, il contorno delle regioni e le loro forme. Rientrano in questa idea più elementare della

geografia quelle trattazioni che si possono dire semplici spiegazioni della carta, sia sotto forma di chiarimenti sul modo e sul materiale con cui questa fu costruita, come è la celebre opera di Tolomeo, sia sotto forma di libri di testo in cui sostanzialmente si parafrasa la carta ovvero si richiama l'attenzione su fatti che essa già esprime di per sè. Questa è la geografia a cui fanno appello i più fra coloro che ad essa rivolgono in questo momento la loro particolare attenzione, quando si accontentano di riconoscere sulla carta l'ubicazione dei luoghi che trovano via via menzionati; questa geografia offende chi commette sviste ed errori del genere di quelli superiormente rilevati.

Si può assurgere ad un livello più alto, anzitutto perfezionando la carta e rendendola capace di rappresentare, non solo il disegno delle acque e le forme del suolo e l'ubicazione delle città, ma anche elementi sempre più numerosi di ordine fisico, biologico, etnico, sociale e via dicendo; poi considerando gli elementi stessi, sia nella completa distribuzione spaziale, sia nella loro coesistenza in ciascuna regione in cui è divisa la superficie terrestre, onde determinare in che e come ogni paese differisca dall'altro, ogni parte della terra assuma una speciale fisonomia, così per le condizioni del suolo e della vegetazione, come per le genti che la abitano e per il loro diverso stato economico e politico. Il primo procedimento trova la sua migliore espressione nelle trattazioni della così detta geografia generale, il secondo in quelle di corologia o corografia che dire si voglia. Le une e le altre, ma specialmente queste ultime, vanno perdendo sempre più il loro carattere di pura e semplice esposizione a parole di ciò che meglio può esprimere una carta fisica od antropogeografica, per tener conto sempre in maggior misura delle molteplici correlazioni esistenti fra fatti e fenomeni, onde da una descrizione puramente esteriore si cerca di passare ad una in misura sempre maggiore esplicativa.

Nè si può in alcun modo accedere alla opinione di quegli studiosi i quali paventano che la nostra scienza proceda troppo oltre su questa via. Temono essi che, come è avvenuto in modo particolare nella descrizione delle forme del suolo, la

geografia diventi sempre più una scienza nella quale i fatti vengono ad avere poca parte di fronte alle teorie, diventi anche sempre più qualcosa di accessibile ai soli iniziati, di incomprensibile ai profani. Così sarà realmente, sebbene ci si trovi ancora ben lungi da una tale condizione. Ma non s' intende perchè i geografi debbano distinguersi da tutti gli altri studiosi nell' avere siffatte preoccupazioni, che derivano da un lato da un non chiaro concetto di ciò che significhi scienza, dall' altro dal confondere l' opera di divulgazione con quella di ricerca. Confusione che contribuisce anche ad una imperfetta percezione di quei diversi gradi di conoscenza e di sviluppo che la geografia, come del resto anche la storia, ammette.

Non è il caso però di insistere su ciò, ma solo di ricordare come la geografia in uno degli stadî più evoluti, se non anche nel più evoluto, entra in gioco quando noi ad essa domandiamo se ed in quale misura le condizioni fisiche ed antropiche dei diversi paesi possano darci ragione di fenomeni così grandiosi come la presente guerra. Darci ragione sia nel senso di farci conoscere le cause e le conseguenze, sia in quello di fornirci un adeguato concetto di tutto l' insieme di fattori e di forze messe in moto e che oggi agiscono tendendo verso un nuovo equilibrio politico ed economico del mondo.

Che una preparazione geografica atta, non dico ad affrontare questi problemi, ma solo a comprenderli, — preparazione essenziale quanto la storica, a coloro che devono dirigere la vita internazionale e nazionale del paese, non meno che alle persone colte in genere, — che una tale preparazione manchi generalmente in Italia, ben più che dalla constatazione di singoli errori o dalla povertà e dallo scarso valore di gran parte della letteratura geografica d' occasione, può essere rivelato da varie circostanze. Lo prova, per esempio, l' angosciosa lentezza con cui nel periodo delle discussioni sul nostro intervento l' opinione pubblica si è andata orientando verso l' unica soluzione compatibile con un avvenire sia pure modesto del nostro paese; lo prova anche l' inadeguato concetto che si ha tuttora da parte di molti della gravità dei motivi che ad essa dovevano condurre, cui corrisponda l' incompleta visione delle conseguenze anche materiali di un ideale impe-

rialista come quello tedesco, non vagheggiato solo da un sovrano o da una casta dominante o da un partito, ma entrato nella coscienza di un popolo numeroso, ricco di energie e di mezzi e di spirito patriottico e retto da un governo che, seguendo le tradizioni che hanno fatto grande la Prussia, tenta nuovamente di fare della guerra una forma perfezionata di speculazione; lo prova infine l' incompleta conoscenza che da molti si ha dello stesso problema dei confini naturali d'Italia, quando si fa questione di nazionalità dove è questione principalmente di sicurezza per tutto lo stato.

È d' altra parte altamente confortevole lo slancio con cui in questi momenti in Italia tante persone di diversa classe e grado d' istruzione si sono, per un verso o per l' altro, rivolte alla geografia od alla storia, con differente mira, ma con un risultato certamente, quello di completare la propria coltura. Molti, alcuni forse per la prima volta in questa occasione, si sono accorti di una serie di fatti che gli specialisti da un pezzo inutilmente lamentano, come per esempio la estrema povertà delle nostre biblioteche, non solo in opere di vera e propria geografia, ma anche contenenti in genere materiali che ai fini di questa possano venire utilizzati; povertà alla quale fa, pur troppo, riscontro quella della letteratura geografica italiana veramente moderna, in fatto di libri di seria coltura in genere e tanto più che in qualsiasi modo rispondano agli scopi sopra adombrati. Non voglio qui giustificare i geografi, ma indiscutibilmente la colpa principale della condizione ultimamente indicata io attribuisco, per ora, agli editori, salvo a concedere ad essi di attribuirla a lor volta ai proprî consiglieri ovvero alla insufficiente richiesta del pubblico. Quando però da un lato si nota come possono trovare smercio tra noi opere straniere di geografia tradotte così barbaramente da giovare assai poco alla coltura nazionale, e dall' altro si vedono in grandi e diffuse collane di manuali, le quali pretendono di essere enciclopediche, dimenticata addirittura la esistenza di una geografia regionale, o descrittiva o corografica che dir si voglia, onde si trova in esse bensì una trattazione, per esempio, di chiromanzia, ma non già una descrizione della Francia o dell' Inghilterra, vien fatto di scusare completamente il pubblico in genere.

Molti fatti potrei citare a prova dell' appoggio che presso questo, dico il pubblico in genere, ha trovato in molte occasioni e trova la geografia. Mi sembrano poi anche ingiuste fino ad un certo punto le accuse generiche al governo, tante volte fatto responsabile del basso livello a cui essa trovasi fra noi.

È certo tuttavia che in un paese come il nostro, dove la scuola governativa nella coltura nazionale ha una parte grandissima per non dire eccessiva, — poichè nella scuola si cerca da quasi tutti l' intera preparazione alla vita ed alle professioni, in essa anche si cercano i migliori cultori della scienza, — è certo, dico che un buon ordinamento della pubblica scuola può avere un valore fondamentale fra noi e che la posizione che vi occupa una disciplina è decisiva per la importanza che questa viene ad avere nel paese e per il suo stesso sviluppo.

Orbene, è indubitato che sotto tale riguardo la geografia è in Italia in posizione poco felice e che, sia pure lentamente, andò peggiorando negli ultimi decennî. È bensì vero che in tutti gli ordini di scuole, salvo i licei classici, la geografia figura come materia di insegnamento, ma — dove anche, come in tutte quelle dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione, ad essa non sia assegnata una posizione subordinata rispetto ad altre discipline — è affidata ad insegnanti, che, quando non abbiano potuto supplire autodidatticamente alla insufficienza od anche addirittura all' assenza della preparazione universitaria, ne mancano del tutto di una adeguata onde trattare la geografia in modo che questa si elevi al di sopra di quel primo e più elementare stadio di sviluppo che ho precedentemente cercato di definire. E di fatto non si eleva neppure con l' elevarsi della scuola, differendo per lo più l' insegnamento di diverso grado quasi solo per il maggiore numero di cose dette e di nomi fatti apprendere, non già per la più o meno profonda considerazione delle correlazioni esistenti fra diverse condizioni naturali ed umane che caratterizzano ciascun paese, differendo cioè in quanto in diversa misura si aggrava la memoria, non in quanto si contribuisce a far più o meno sviluppare il raziocinio. Onde la geografia viene ad esercitare una azione nulla o piuttosto

addirittura malefica nel complesso degli insegnamenti della scuola media, quando si consideri questa nella sua funzione più essenziale, cioè di educare e di formare la mente, più che in quella di istruire. Onde anche necessariamente, attraverso il ricordo più o meno affievolito delle scuole secondarie, la maggior parte delle persone colte ha, oltre che una conoscenza, anche una concezione del tutto inadeguata della geografia.

D' altra parte è indiscutibile che la principale causa delle infelici condizioni della geografia nelle stesse scuole secondarie va proprio ricercata in quelle superiori, dove se ne dovrebbero preparare gli insegnanti. È certo infatti che essa trovasi qui a grave disagio, e ciò così se si considera l' Università nella sua funzione di preparare alle professioni, come se la si considera in quella di avviare alla scienza. Senza ripetere le molte e diverse cause di malessere da molti più volte lamentate, dirò che la fondamentale è una semplice conseguenza della divisione in Facoltà. I geografi italiani i quali si interessarono dell'ordinamento degli studi universitari furono, si può dire, concordi nel ritenere che la nostra disciplina non avrebbe trovato il suo giusto posto se non quando, abolita l' attuale ripartizione, si fosse giunti ad un unico aggruppamento abbracciante tutti i rami del sapere dai filologici ai matematici, poichè la preparazione può essere solo unilaterale e del tutto imperfetta finchè rimane nell' ambito di una delle odierne facoltà.

Limitandoci a considerare le attuali condizioni di fatto, — nelle quali la posizione della nostra scienza è, in fondo, una semplice conseguenza dell'ordinamento delle scuole secondarie — e prescindendo anche dalla mancanza nella facoltà filologica di alcuni insegnamenti indispensabili, i quali torna difficile ma non impossibile agli alunni ricercare altrove, parecchie altre circostanze contribuiscono ad ostacolare, se non addirittura ad impedire, una efficace preparazione dell' insegnante di geografia e tanto più del suo cultore. Mi fermerò però qui ad indicare soltanto le due che a me sembrano più gravi, sebbene esse stesse di diversa gravità, in quanto l' una non si può eliminare finchè si mantiene il presente ordinamento

scolastico, mentre l'altra è parzialmente suscettibile di correzione anche nello stato attuale delle cose. La prima consiste nel fatto che la facoltà letteraria, mentre prepara ottimamente i giovani alla critica degli autori e delle fonti, ed alla ricerca storica e filologica, non li educa in alcun modo, ovvero li educa in misura limitatissima alla osservazione dei fenomeni. D' altra parte la geografia si basa tutta o sulla osservazione diretta o almeno sulle considerazioni delle forme e delle manifestazioni fisiche, biologiche ed antropiche acquisita attraverso la letteratura, più spesso non geografica che geografica, e attraverso l' iconografia, rappresentata da carte o da varie altre figurazioni. Chi non ha l' abito di osservare e di ricostruirsi attraverso i disegni, i dati, le descrizioni ed i giudizî altrui la realtà delle cose, non potrà mai dare alcuna vita al suo insegnamento, e, come studioso, elevarsi al di sopra della più pedestre opera di compilazione; potrà tutto al più fare lavoro di erudizione non già di scienza. Orbene, se il complesso degli insegnamenti della facoltà filologica, anche se non tutti i singoli insegnamenti, ha un indirizzo tale da non dovere nè poter contribuire ad educare l' intelletto all'osservazione diretta, male può l' insegnante di geografia avere una azione efficace in questo senso; tanto più che troppo grave è in genere l' opera che a lui si richiede, troppo scarsi i mezzi che si mettono a sua disposizione per compierla. Se questo fosse il luogo ed il momento adatti, non penerei a mostrarvi che lo sdoppiamento della cattedra di geografia in due, nell' una delle quali fosse considerata la Terra nelle sue condizioni naturali, nell' altra come sede dell' uomo e delle varie sue attività, avrebbe ancora maggiore ragione di essere che non la divisione, per esempio, fra una cattedra di storia antica ed una di storia moderna, fra una di zoologia dei vertebrati ed una di zoologia degli invertebrati. Ma, prescindendo anche da ciò, — e tenendo conto da un lato della stessa base prima, l'osservazione, che ammette qualunque indagine geografica, dall'altro dell'importanza che ha la cartografia, non solo in sè stessa e cioè come modo di rappresentazione, ma anche come metodo di studio della distribuzione dei fenomeni, — le esercitazioni sul terreno od in gabinetto in

qualunque insegnamento geografico dovrebbero avere importanza pari a quella attribuita alle lezioni cattedratiche, se non anche maggiore. Per il che però sarebbe necessaria tutta una nuova organizzazione dei così detti gabinetti di geografia e la creazione di altri istituti (come l'assistentato) che di mala voglia sarebbero accolti in una facoltà di lettere, e l'imposizione di obblighi agli alunni che con scarso entusiasmo questi accetterebbero e che poco forse si concilierebbero con altri doveri. Anche senza pretendere di ottenere tutto, qualcosa pure in questo senso si potrebbe tentare, almeno per rendere più immediatamente efficace l'azione personale dell'insegnante sugli alunni, ove non mancasse l'appoggio dei colleghi e l'accondiscendenza se non la buona volontà del governo.

Che il primo, nei casi nel quale si è potuto ottenere, non basti da sè solo, fu provato da un esperimento, che per quanto fallito, costituirà sempre un titolo d'onore a due illustri e benemeriti scienziati, il cui nome è caro ricordare specialmente in questa ora gloriosa per l'Italia, Pasquale Villari e Antonio Ròiti. L'esperimento, sebbene abbia potuto avere solo un insufficiente svolgimento e sia stato precocemente troncato, non fu vano nel conseguimento di alcuno dei fini cui mirava, mentre d'altro canto potrà essere ricco di ammaestramenti a chi prima o poi cerchi di rinnovarlo; il che però è male consigliabile finchè permangono ordinamenti scolastici che sono nell'insieme quegli stessi che erano in vigore quando si tentò qui l'istituzione di una scuola di Geografia, salvo alcune mutazioni che sono veri peggioramenti dal punto di vista che ora ci interessa.

Del resto una istituzione del tipo di quella, oltre che a scopi generali di coltura, poteva e può mirare alla preparazione degli insegnanti di geografia piuttosto che a quella dei geografi. Per il quale ultimo scopo però si richiede forse qualcosa di più e di diverso di un riordinamento della istruzione media e superiore e della fondazione di uno speciale organismo scolastico. Chi guarda un po' ai paesi ove la nostra scienza ha più fortemente progredito in questi ultimi anni nell'importanza assunta presso le scuole superiori e nei mezzi

posti a sua disposizione, può bensì constatare che di pari passo è andato l'elevarsi della coltura generale, ma non altrettanto, o almeno non nella stessa misura, è avvenuto nella produzione di geografi eminenti. Ciò può derivare da cause assai complesse e comunque assai diverse da quelle che ci possono qui in qualche modo riguardare, ma desta certo una qualche perplessità il riscontro fra codesta circostanza e l'altra indiscutibile che coloro i quali maggiormente in passato contribuirono allo sviluppo della geografia moderna hanno tutti o quasi iniziato la loro attività in campi di studio diversi da quello della geografia e sono passati a questa attraverso la pratica dei viaggi o per altre vie. È indubitato che la sicura preparazione e il metodico lavoro di ricerca in uno o altro dei rami speciali di scienza i cui materiali la geografia trovasi nella necessità o nella opportunità di utilizzare è di indiscutibile giovamento alla migliore utilizzazione critica dei materiali stessi, mentre abitua anche in genere a quella severità e profondità di indagine, che facilmente può mancare a chi, volendo percorrere fin dall'inizio della sua carriera scientifica tutto quanto il vasto campo della geografia è non raramente tratto alla superficialità.

Nè d'altronde è da sperare che la scuola, oltre al metodo di ricerca e alla perizia nella osservazione, possa infondere negli alunni quelle doti per le quali la geografia quando descrive, come la storia quando narra, consente la produzione di opere nelle quali è difficile giudicare quanta parte abbia la scienza e quanta l'arte. Non s'insegna a vivere in un ambiente morto da secoli ed a farlo rivivere, non a sentire ed a rappresentare un paesaggio, non a raffigurarsi e a figurare nell'insieme una regione osservata tutto al più in qualche sua parte.

Non so però se sia il caso di procedere troppo oltre nel trarre conseguenze da queste premesse. Non vorrei che qualcuno fosse indotto a parafrasare, a proposito della geografia, l'antica sentenza: « poeta nascitur orator fit ». Anche se il geografo non si forma nemmeno nelle scuole speciali, quando non manchino le naturali attitudini e l'abito alla indagine scientifica, si forma certamente, come insegna una esperienza

assai lunga, attraverso l'osservazione della superficie terrestre, e quindi principalmente attraverso i viaggi. Viaggi i cui beneficî non consistono solo in quelli diretti, relativi cioè sia ad acquisire nuovi fatti alla conoscenza della terra, sia a preparare nuove iniziative economiche e coloniali, ma in molti altri indiretti e non meno importanti; in quanto i viaggi stessi costituiscono non solo ottimo tirocinio per i giovani che si avviano alla scienza, ma per gli studiosi già maturi fonte di istruzione, la quale attraverso la scuola potrà esercitare la sua influenza anche sulle future generazioni. Non si può dire che fosse suggerita soltanto dalla idea di far servire la scienza alla politica espansionistica del proprio governo, l'affermazione lanciata alcuni anni or sono dal maggiore cultore dei nostri studî, che abbia oggi la Germania, dalla prima sua Università, che mai ad una cattedra di geografia delle scuole superiori fosse concesso accedere a chi non avesse contribuito per ricerche dirette alla conoscenza di uno o altro dei paesi lontani e finora inesplorati o quasi. Si parla qui espressamente di paesi per l'innanzi inesplorati, perchè altra cosa è lavorare in un campo già da altri precedentemente arato, altra cosa mettere per la prima volta a coltura un terreno che si trova nelle sue condizioni naturali. Non è però necessario, nè sempre opportuno, che su questi terreni l'agricoltore apprenda gli elementi dell'arte sua; nel caso della geografia la preparazione può essere vantaggiosamente fatta in casa propria; anche qui del resto col doppio vantaggio, cioè di chi apprende e del progresso della conoscenza del nostro paese. Poichè, pur troppo, non è raro il caso che ancora oggi noi ci si possa trovare in uno stato d'animo non molto diverso da quello di Plinio, quando si rammaricava di dover mendicare dai Greci notizie sull'Italia. Lo studio del suolo patrio è comunque la base prima per la preparazione di chi vuole apprendere la geografia e tanto più di chi vuole proficuamente allenarsi a viaggi in paesi inesplorati.

Che il nostro governo abbia in più occasioni compresa la molteplice importanza dei viaggi scientifici è indubitato: nessuna intrapresa di questo genere seriamente organizzata da studiosi italiani, si può affermarlo, ha mancato del valido

appoggio materiale e morale da parte non di uno, ma di più ministeri. I quali d'altra parte incoraggiano con somme che non si possono non giudicare alte, non solo istituti di stato che direttamente od indirettamente contribuiscono al progresso della geografia, ma anche associazioni private che dovrebbero mirare allo stesso intento e che si intitolano anche dal nome della nostra scienza.

Che queste abbiano tentato in passato di fare non poco in favore della geografia è innegabile, ed è innegabile pure che cerchino talora di fare qualcosa anche oggi. Ma, le maggiori almeno, non hanno compresa la loro missione o l'hanno compresa a metà ed ora sono ben lungi dallo svolgere una attività anche lontanamente proporzionata ai mezzi di cui dispongono, ovvero, quel che è peggio, questa attività volgono più a manifestazioni d'apparenza che di vera utilità scientifica. Non ho difficoltà a dirvi che alludo principalmente alla Società Geografica Italiana, cui le vecchie benemerenze non conferiscono sufficiente titolo di scusa per la presente ignavia. Mentre la sua stessa esteriore prosperità è una nuova prova dell'appoggio che la geografia trova generalmente nel paese e nel governo, la considerazione del suo organismo interno e della sua attività è tale da rattristare non solo qualunque studioso, ma qualunque Italiano, tale da fornire nello stesso tempo un esempio, per quanto possa sembrare paradossale, del povero concetto che della nostra disciplina v'è fra gli uomini politici e i cultori di scienze affini. Eminenti personalità, scienziati di valore si interessano della Società al punto da assumerne la totale direzione, salvo a lasciare languire l'istituto ed a guidarlo in modo da far sospettare quasi si vagheggi un ideale assurdo di una geografia senza geografi.

Può sembrare un giuoco di parole, ma pur troppo non lo è, come non è un giuoco di parole il dire che coloro i quali negli ultimi tempi disponevano dei supremi interessi della pubblica istruzione in Italia furono unanimi nel pensare che la geografia si potesse insegnare senza averla prima appresa. Ne costituiscono prova irrefragabile i regolamenti per i quali con la laurea in lettere, sezione filologica, si può insegnare geografia nei ginnasi senza aver prima assistito nem-

meno ad un'ora di lezione universitaria della materia stessa. Nè la gravità di un tale stato di cose è attenuata dal fatto che la geografia non è la sola a trovarsi in siffatte condizioni, il non invidiabile privilegio essendo condiviso dalle scienze naturali, che debbono essere insegnate in alcune scuole secondarie dal professore di matematica; in ambedue i casi il danno della mancata preparazione è aggravato dal fatto che l'indirizzo matematico, peggio ancor di quello filologico, non predispone anzi allontana la mente da scienze di osservazione. Rientrano del resto in un non molto diverso ordine di idee i voti di alcuni colleghi di università italiane i quali vorrebbero che per rimanere in armonia con l'ambiente della facoltà in cui ci troviamo, noi limitassimo l'insegnamento nostro alla geografia storica, o addirittura alla storia della geografia, dimenticando fra altro che l'istruzione che impartiamo costituisce, — sebbene, come s'è detto, questa stessa non per tutti obbligatoria, — la sola preparazione scolastica di coloro che dovranno insegnare geografia nelle scuole secondarie.

È sicuro del resto che la geografia potrebbe quasi fare a meno dei geografi e chi l'insegna di una preparazione specifica, se essa dovesse rimanere sempre umiliata a quel tale grado più elementare che nel suo sviluppo di scienza essa ha superato bensì da secoli, ma che per tante ragioni da me più o meno imperfettamente esposte o semplicemente adombrate, può permanere ancora nella mente di tanti. La geografia avrà fatto già un gran passo verso la sua risurrezione fra noi quando avrà ottenuto un più equo apprezzamento presso i cultori di scienze affini, quando molti di questi si persuaderanno che non basta aver saputo identificare una località di interesse storico o aver saputo ricercare la distribuzione spaziale di un fenomeno qualsiasi per aver fatta della geografia e per poter parlare a nome di questa. In Italia la geografia, lo ripeto, non ha solo bisogno di migliori ordinamenti scolastici, ma di una diversa atmosfera in cui vivere e prosperare.

Dalla tremenda crisi che oggi travaglia gran parte dell'umanità molti si aspettano grandi conseguenze non solo nell'assetto politico dell'Europa e dei paesi coloniali, ma anche nel mondo dell'economia, del diritto, della scienza e della mo-

rale. Dubito che in ciò da qualcuno si faccia lavorare eccessivamente la fantasia, ma certo si è che già in questi mesi di vita anormale, qualcosa di mutato si scorge nel pensiero di tutti e gli avvenimenti che stanno per maturare vi aggiungeranno le loro tracce indelebili. Che se l'edificio della scienza ha fondamenta troppo solide e mura troppo robuste per temere le maggiori bufere, è certo però che nei continui lavori di restauro ed ampliamento che esso subisce e che continuerà a subire non si potrà non tener conto della nuova luce sotto la quale alcune discipline vengono oggi a trovarsi. Non è tanto che ne muti il valore assoluto, cioè nella gerarchia della scienza, seppure nella scienza può parlarsi di gerarchia, ma bensì quello relativo di fronte alla vita pratica e di fronte alla educazione popolare. Tale è certamente il caso della geografia, — alla quale non solo si rivolgono oggi gli sguardi non meno di chi combatte e di chi tratta per un migliore avvenire d'Italia, che del pubblico in genere. È indubitato che questo periodo di febbrile attenzione farà sentire i suoi effetti per lungo periodo di tempo. È da augurarsi che, mentre il paese necessariamente si avvia ogni giorno più verso una vita non ristretta ai confini, sia pure equamente allargati ma sempre limitati rispetto ai bisogni ed alle aspirazioni di una grande nazione, chi può e chi deve provveda ad una opportuna sistemazione della nostra disciplina nella scuola e fuori, e entri nella coscienza di tutti la necessità di ciò, onde il paese abbia quella educazione geografica, la quale non meno di quella storica, è indispensabile, così per la sua espansione economica e coloniale, come per qualunque suo serio indirizzo politico.

(Le appendici al prossimo numero).

III.
LA GEOGRAFIA IN ITALIA

Appendici al discorso di O. MARINELLI

(*Vedi* « Rivista » *fascicolo I*).

Nel discorso sopra la Geografia in Italia, per evidenti ragioni di opportunità e di misura, fui costretto, non solo a sorvolare su molti punti che sarebbe stato utile venissero in qualche modo considerati, ma anche a svolgere incompletamente soggetti che avrebbero meritato una più ampia considerazione. Quanto avrei desiderato soggiungere, a complemento del mio dire, agli ascoltatori, non corrisponde a ciò che appare conveniente presentare qui ai lettori della « Rivista ». Questi conoscono già, come e forse anche meglio di me, le questioni toccate e possono da sè colmare gran parte delle lacune e correggere le imperfezioni della mia trattazione e trasformare questa da una lettura d'occasione in un preciso disegno del presente stato della geografia in Italia. Qualche chiarimento e qualche aggiunta torna però opportuna anche su queste pagine, nei casi in cui il mio pensiero sia stato insufficientemente determinato, senza che a ciò suppliscano precedenti miei scritti, ovvero quando negli scritti stessi vi sieno idee che sembrino o sieno in non perfetto accordo con quelle da me ora esposte. Le appendici che seguono non hanno quindi tanto lo scopo di completare l'esame delle condizioni della geografia in Italia, quanto di fornire qualche delucidazione e qualche ulteriore sviluppo a considerazioni già da me fatte e di coordinarle con quelle scritte sui medesimi soggetti in passato. Gli assai limitati scopi spiegano come, in queste appendici, dove pure si faccia qualche richiamo ad idee altrui e le mie vedute coincidano con quelle prima o poi manifestate da altri, ciò risulti appena accennato e non meglio precisato con esatti richiami alla storia della questione ed alla relativa bibliografia.

APPENDICE I.

Sopra le regioni ed i confini naturali con particolari cenni relativi all' Italia.

Intorno a questo soggetto ebbi altra volta ad esporre qualche idea al congresso di Padova (1909) della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, dove fu portato dal compianto prof. Filippo Porena il problema dei confini naturali d'Italia (1) ed anche in una guida metodica pubblicata in collaborazione col prof. Leonardo Ricci (2). Sostanzialmente io richiamai l'attenzione anzitutto sul fatto che spesso la questione viene considerata da un punto di vista errato, allorchè si subordina il concetto di regione naturale a quello di confini naturali, mentre conviene fare proprio l'opposto; in secondo luogo insistei nel distinguere il concetto di regione nel senso di area di diffusione di una forma o di un fenomeno, da quello complessivo di regione caratterizzata da determinate condizioni fisiche ed umane.

Prescindendo dalle divisioni che si possono fare alla superficie terrestre mediante linee geometriche (paralleli e meridiani, isoipse, linee di ugual distanza dal mare ecc.), una divisione regionale risulta dalla considerazione morfografica delle terre, la quale, quando prescinda dal rilievo, quasi si riduce alla semplice distinzione di isole, di penisole e di continenti, mentre quando tiene conto del rilievo, porta così alle partizioni orografiche (gruppi, sistemi montuosi), come a quella in bacini idrografici. Divisioni varie in regioni fisiche resultano quando si considera la natura e struttura del suolo (carte geognostiche, geologiche, orotettoniche), ovvero i tipi morfologici, ovvero ciascun elemento meteorico. Carattere regionale hanno anche le aree di diffusione (*habitat*) di ciascuna forma della vita, di ciascun popolo e di ciascuna estrinsecazione della sua attività. Tutti questi spazi terrestri morfografici, fisici, biologici ed antropogeografici si possono dire regioni *elementari*. Quando noi consideriamo però le regioni *climatiche* (cioè teniamo conto non di uno, ma del complesso degli elementi meteorici), le regioni *fitogeografiche* (floristiche o relative alle associazioni), le regioni *zoogeografiche* (faunistiche), quelle *etnografiche* ecc. noi abbiamo da fare non più con regioni elemen-

---

(1) Cfr. « Riv. Geogr. It. », 1909, pag. 509.

(2) Marinelli (O.) e Ricci (L.), *Guida metodica per l'Atlante scolastico di Geografia Moderna di O. Marinelli,* Milano 1914, pag. 88-89.

tari, ma con *regioni complesse.* La loro esistenza è una prova ed una conseguenza delle numerose correlazioni esistenti fra gruppi di fenomeni e di forme terrestri. Ma le mutue dipendenze intercedenti fra i varî ordini di manifestazioni fisiche — specialmente fra rilievo e clima —, fra quelli e le condizioni della vita — specialmente fra clima e vegetazione —, fra vari fattori geografici e l'uomo, determinano una indiscutibile tendenza, non soltanto alla coincidenza, sia pure grossolana, delle regioni elementari di diverso genere, onde ne risultano le regioni complesse, ma anche alla coincidenza fra loro di queste ultime, onde ne risultano regioni che si possono dire *integrali*, che sono appunto quelle, le quali, senz'altro, noi di solito diciamo *regioni naturali.* Altra volta appunto insistei in questo concetto delle *regioni naturali*, per cui ognuna di queste è considerata come corrispondente alla sovrapposizione spaziale di aree fisiche, biologiche ed antropiche d'ordine diversissimo, per buona parte almeno approssimativamente coincidenti. Insisto su questa designazione di *integrali*, che qui do alle regioni geografiche (la preferisco alla designazione *complessive* da me altra volta usata), perchè questa meglio di altre richiama anche il carattere essenziale della corografia, che ha appunto per compito la descrizione *integrale* delle *regioni* e si trova quindi nella necessità di cominciare dalla distinzione e delimitazione loro.

L'esistenza di queste regioni naturali si può dire sia stata spesso intuita dal popolo e da questo gli studiosi trassero non di rado, se non altro, le denominazioni. Il giudizio del popolo o dei popoli nel considerare a sè e nel distinguere con speciali nomi le varie regioni della superficie terrestre è stato però guidato, sia pure inconsapevolmente, da criterî diversi da quelli seguiti dagli studiosi, ed ha avuto sempre un carattere di limitatezza ed altresì di indeterminatezza riconosciuto già dagli scienziati dell'antichità. La semplice considerazione dei nomi, riferentesi ora alla situazione, ora a condizioni del suolo e delle acque, ora a genti, ora a singoli usi o segni di attività di queste, ci mostrano quanto diverso sia il carattere riguardato preminente e che ha dato motivo ed occasione a distinguere un paese dall'altro. È poi evidente che solo con un considerevole sviluppo delle conoscenze geografiche sono concepibilî denominazioni che si riferiscono ad assai estesi spazî della superficie terrestre, per cui, come è a tutti noto, i nomi di provenienza popolare che oggi si applicano ad aree molto ampie, magari ad intere parti del mondo, hanno avuto in origine una limitata applicazione, che solo il progresso dell'esplorazione e l'intervento dei dotti ha potuto poi allar-

gare. È facile del resto comprendere perchè nomi che, per esempio, si riferiscono originariamente ad una plaga del cielo, ovvero alla posizione a monte o a valle rispetto ad un corso d'acqua, o al paese abitato da una gente conosciuta magari originariamente al di fuori della sua patria, ecc. ecc. non possano avere nè abbiano nella mente del volgo confini ben precisati. Si sa d'altronde essere un portato della mentalità filosofica greca e quindi della scienza in genere la tendenza, anzi il bisogno, di veder precisati nel tempo e nello spazio i contorni di ogni fatto, forma e fenomeno venuto a propria conoscenza; quando sia mancato l'intervento dei dotti, ovvero una denominazione non abbia prima o poi trovato i confini fissati della sua applicazione ad una circonscrizione politica ed amministrativa, nella mente dei più ne restano vaghi i limiti e varia ne appare anche l'estensione presso popoli vicini.

È frequentemente avvenuto che un popolo non solo abbia distinto e denominato una o altra regione, ma abbia anche considerato quella che esso abita come sua patria. Evidentemente se è inconcepibile uno stato privo di territorio, lo è altrettanto un popolo od una nazione che non considerano uno spazio della superficie terrestre come propria legittima abitazione. Se noi contrapponiamo le regioni *naturali*, considerate come tali dai dotti, alle regioni *tradizionali,* riconosciute come tali dal popolo, in queste ultime dovremmo tener a sè quelle che rispondono al concetto ultimamente indicato *(patrie)*. Queste distinzioni non sono però di solito sanzionate da speciali termini, onde quando si parla di regioni naturali, si confondono i tre concetti, il che avviene facilmente per il fatto che nei paesi vecchi come i nostri, i dotti arrivarono per ultimi, e si occuparono spesso più che di distinguere regioni, di definire limiti topografici per quelle già vagamente riconosciute dal popolo, ovvero anche, quando distinsero nuove regioni, cercarono di applicarvi nomi già noti. È chiaro d'altronde come i tre concetti risultino, spesso e a ragione, praticamente fusi, trattandosi in fondo non di una sostanziale diversità fra di essi, ma di una diversa origine, rispettivamente dotta o popolare, o di una diversa base su cui poggiano, rispettivamente la persuasione o la coscienza. Si comprende quindi perchè comunemente si confondano questi concetti da parte di coloro che trattarono il problema per l'Italia.

Avendosi in questo caso da fare con una singola regione per la quale il concetto dei dotti si può dire coincida con quello tradizionale per gli Italiani e per i forestieri, il solo problema che si affaccia è evidentemente quello dei confini. Il concetto di confine è bensì correlativo a quello di regione, ma storicamente, come logicamente,

il precisare i confini presuppone già la regione distinta. È un errore quindi, come accennai, anche subordinare il concetto di regione naturale a quello di confine *naturale*, quando si intenda, come si fa generalmente, di designare in tal modo un confine ben tracciato in natura. Non ogni spazio separato dai vicini da linee fisiche ben marcate sul suolo costituisce una regione naturale, quando s'intenda con ciò una regione *integrale* nel senso precedentemente definito. Una regione naturale può essere in alcuni tratti limitata da confini nettissimi, in altri da confini mal precisabili, che, se per ragioni pratiche conviene segnare, si può farlo solo convenzionalmente. Per quanto possa sembrare artificioso, è una necessità della corografia sostituire a limiti vaghi, confini precisi. Ma la difficoltà del problema, non sta tanto, come si ripete dai più, nel fatto, d'ordine generale, che i confini in natura sono discontinui e di carattere zonale piuttosto che lineare — il che, se si tratta di regioni elementari, ha importanza pratica solo in qualche caso — ma invece dal fatto che in una regione complessa e tanto più in una integrale, non v'è quasi mai coincidenza fra i confini delle varie regioni elementari dalle quali essa risulta costituita. Noi, allora se vogliamo sostituire al confine vago uno ben precisato, dobbiamo considerare non tutti, ma un solo dei caratteri della regione, quello che ci sembra preeminente e riguardare l'estensione di esso come rappresentante l'estensione dell'intera regione. Così si fa nel segnare i limiti delle regioni climatiche, quando si assume, per esempio, come loro limite una data isoterma o un dato valore di precipitazione, ovvero quando si considerano come confini di regioni zoogeografiche o fitogeografiche, quelli di un animale o di una pianta giudicata più tipica; così si è costretti a fare anche nel caso delle regioni geografiche integrali.

Nella scelta dei fenomeni o caratteri tipici di una regione, i quali devono servire di guida nel definirne il confine, vi può essere ampio campo di discussione fra i geografi; ai quali poi si presenta un secondo compito, che è quello di scegliere una o altra delle particolarità fisiche che coincida più da vicino col confine stesso, in modo che questo abbia un tracciato materiale ben precisato. Il primo è un problema che si può dire corografico, il secondo più precisamente topografico. Così quando si consideri la questione della delimitazione dell'Italia naturale, vi possono essere due gruppi di controversie, quelle di ordine appunto corografico (o geografico che dir si voglia) relative cioè allo stabilire se sieno elementi fisici, biogeografici, etnici ecc., e quali, che danno unità al nostro paese, e quelle di ordine

topografico, concernenti cioè il decorso particolare del confine che nel suo tracciato generale risulta già dalla discussione del primo gruppo di problemi. Siffatte questioni però, più o meno a ragione, dal punto di vista della scienza pura sembrano di limitata importanza, specialmente di fronte a ben più gravi oggetti che presenta lo studio geografico di un paese; talchè si è facilmente indotti in siffatta materia a richiamarci, da un lato alla tradizione, che ha già riconosciuto uno o altro carattere come prevalente nel concetto di una regione, dall'altro all'autorità dei primi studiosi che trattarono dei suoi limiti. In questo ultimo caso il problema viene considerato alla stessa stregua con cui si riconoscesse al primo descrittore di una specie vegetale od animale il diritto, non solo di dare ad essa il nome, ma anche di definirne i limiti. Qualche volta si giunse anche a considerare la questione di carattere puramente convenzionale e come tale da decidersi mediante un accordo, sanzionato per esempio con un voto di studiosi.

In tali questioni però è facile passare da un eccesso all'altro, da quello di dare soverchia importanza a questioni di sistematica e di onomastica, a quello di attribuirne troppo poca.

Il problema dei confini dell'Italia naturale non va trattato prescindendo dalla tradizione anche per un altro motivo. Noi non possiamo riguardare la nostra patria dal medesimo punto di vista col quale considereremmo un paese qualsiasi della superficie terrestre. Gli elementi relativi alla coscienza di un popolo sono elementi non meno reali di quelli relativi alla distribuzione di una pianta e di un animale; di essi è doveroso tener conto. Per guardarsi dalle allucinazioni patriottiche non è il caso di cadere in preconcetti di contraria natura.

Per quanto non si conosca in ogni particolare la storia del nome Italia e della sua estensione, nè quella della formazione della coscienza di una unità territoriale ben definita dalla natura e da questa assegnata ad un popolo, ci appare meravigliosa la rapidità con cui nell' antichità la denominazione raggiunse le Alpi e queste parvero segnate dalla divinità a difesa del nostro paese, e più meravigliosa ancora la persistenza di questo concetto attraverso i secoli più oscuri della storia ed il pronto suo affermarsi nell' intero significato di patria comune a tutti gli Italiani col moderno risvegliarsi del sentimento di nazionalità. Non ostante le lacune che abbiamo nella conoscenza del concetto dell' Italia, noi tuttavia possiamo constatare che nel sorgere, nel persistere e nel rafforzarsi di questo concetto, l' elemento territoriale ebbe sempre importanza prevalente rispetto a qualunque altro.

La prova più evidente di questo noi la troviamo fra altro nel fatto stesso che già i primi autori dell' antichità che ebbero una visione concreta e completa dell' Italia, considerarono le Alpi come suo naturale limite e difesa. Sotto tale aspetto si considerò prevalentemente in ogni tempo e si considera oggi.

Quando però gli autori moderni non si accontentano di designare le Alpi come confine d' Italia, ma vogliono precisare che questo debba coincidere naturalmente con lo spartiacque, questa identificazione non scaturisce direttamente dalla considerazione del problema da un punto di vista militare. Quello di difesa è di solito un concetto unilaterale, cioè si pensa alla difesa dell' Italia dai popoli transalpini; ciò è giustificato fra altro dalla storia che registra ben più numerosi casi d' invasioni straniere nel nostro paese, che di imprese transalpine di Italiani. Orbene, sotto l' aspetto della nostra difesa lo spartiacque alpino non rappresenterebbe l' ideale di un confine; è infatti evidente che qualunque linea che lasciasse in mano dell' Italia non solo lo spartiacque, ma anche le testate delle valli le cui acque scendono ad altri mari, sarebbe militarmente senza confronto più vantaggiosa. Il che significa che quando si ritiene un diritto quello di raggiungere lo spartiacque alpino, si chiede sotto il punto di vista militare un *minimum* e si tiene conto non solo dell' Italia e della sua difesa, ma anche dei popoli vicini e delle analoghe necessità che essi hanno di vivere sicuri in casa propria.

Ma quando si sposti il problema dal campo militare e si porti a quello geografico e, considerando l' Italia un concetto precipuamente territoriale, si cerchi di sostituire alla vaga designazione delle Alpi, una linea più precisa, è facile dimostrare che l' unica linea praticamente accettabile è quella dello spartiacque. È inutile obbiettare che non sempre lo spartiacque corrisponde alla linea dei massimi rilievi — tanto più che le discordanze nelle Alpi sono una eccezione —, che non sempre il displuvio è netto — poichè ciò si riferisce solo a brevissimi tratti —, che nel Carso non v' è coincidenza fra le linee delle pendenze superficiali e il deflusso delle acque, il quale avviene principalmente per vie sotterranee. Questa ultima regione può certo dar luogo ad incertezze, ma non tali da fare abbandonare il principio fondamentale e che trova nel resto della catena una facile applicazione. Che se poi si domanda se per questa regione a versanti indeterminati si debba dar preferenza alla presunta linea di displuvio effettivo o a quella apparente indicata dal maggior rilievo, va risposto in favore di questa ultima. Anche in parti del mondo ove le acque manchino quasi del tutto, la linea

di apparente spartiacque ha una grande importanza biogeografica ed antropogeografica; lungo di essa sono infatti i punti più bassi per i quali si avviano le correnti delle migrazioni vegetali, animali ed umane e i traffici. L'altezza dei passi dà una idea anche dell'importanza di una barriera montuosa per la diffusione della vita, perchè quella altezza corrisponde anzitutto a date condizioni climatiche che non tutte le specie possono superare. Pure la considerazione biogeografica generale di una regione porta a dare importanza alla linea di spartiacque, anche se la maggior parte delle forme animali e vegetali non la raggiungono e si arrestano ai piedi o sui fianchi delle catene.

Gli stranieri cantarono dell'Italia specialmente il cielo e la vegetazione mediterranea, ma, anche accettando il loro punto di vista per cui l'Italia non sarebbe più una espressione morfografica, ma una climatica o fitogeografica, non cessa l'opportunità di scegliere come limite lo spartiacque a preferenza di linee mal definibili e riferentesi ad un solo elemento floristico, come potrebbero essere quelle segnate dal prevalere delle piogge nel semestre estivo rispetto a quello invernale, o del limite dell'olivo o simili. Non credo del resto che nessuno abbia mai fatto siffatte proposte.

Invece presso gli stranieri si può trovare talora un altro concetto, che si ebbe certamente fra noi in forma transitoria nell'antichità, ma, che, pur troppo, sopravvive tutt'ora allorchè si parla senz'altro di *Penisola* nel senso non già di una parte soltanto del nostro paese, ma di tutto quanto. Non solo si tratta però di una visione morfografica erronea, ma comunque assai incompleta, venendo per essa considerato uno soltanto degli aspetti sotto i quali si deve considerare la forma delle terre, quello cioè per cui si tien conto bensì della configurazione dei paesi quale risulta delineata dall'andamento delle coste marittime, ma si prescinde dal rilievo. Il titolo la *Penisola Italiana* che ha la ben nota opera corologica di Teobaldo Fischer, si poteva giustificare nella edizione originaria quando la descrizione dell'Italia era accanto a quella delle due altre regioni meridionali d'Europa, Iberia e Balcania, ma non più in una edizione a sè nella nostra lingua, ove pare quasi un'affermazione di un'Italia naturale senza l'Istria ed altre delle sue parti integranti.

Più comune di questo concetto è stato ed è fra stranieri come fra Italiani quello che l'Italia sia essenzialmente una espressione etnografica. È quasi superfluo ricordare come scolpisse questo concetto Dante, il quale però ebbe una netta visione anche dell'Italia tutta quanta fino al suo limite alpino e fino al Quarnero. In alcuni

autori meno noti si potrebbe rintracciare lo stesso doppio concetto, onde, per esempio Marin Sanudo nel suo Itinerario per la Terraferma Veneziana nell' anno 1483, giunto fuori delle mura di Cividale fino al torrentello che separava i friulani dagli sloveni (el Rosinian, cioè l'odierno R. Emiliano) esclama: « *ergo* in fino a la fin dé l'Italia son stado » (1); ma, viceversa poi, più innanzi, richiamandosi all'autorità del Biondo, afferma nel modo più esplicito, anche se con esempî errati (« in Calabria, ancora Abrutio, è lingua germanica, et è pur ne l'Italia »), la spettanza all'Italia anche dei paesi slavi dell' Istria (2). Questo concetto che in un territorio così omogeneo come è, nel complesso, il nostro, la presenza di propaggini ed isole straniere non ne turbi l'unità in modo da indurre ad escluderle dall' Italia fisica, si può sostenere anche oggi. D' altra parte la conoscenza che noi abbiamo, così del limite linguistico d' Italia, come delle particolarità topografiche dei paesi per i quali passa, ci permettono di affermare l'impossibilità di trovare un confine il quale rispetti veramente l'etnografia, senza essere di una complessità tale da apparire senz' altro assurdo. Neppure è facile trovare una linea un po' ragionevole che rappresenti una specie di compromesso fra le varie nazionalità.

Quando poi si consideri il problema dal punto di vista del momento attuale, mi sembra che esso non si possa prospettare altrimenti che ponendo innanzi il sacro diritto della difesa per tutta l'Italia a quello del rispetto delle nazionalità. Quando si ammetta il diritto fondamentale di ogni nazione di vivere sicura in casa propria, si deve pure ammettere che se ciò non è conseguibile senza includere frammenti di genti straniere è pur necessario includerli. Il problema è poi in questo caso strettamente militare e nessuno potrebbe pensare che un confine politico in un territorio come quello oggi in questione possa essere fissato per via di volontà popolare, vale a dire con una forma o altra di plebiscito. A me non sembra, lo ripeto, che per noi il concetto di patria cessi di essere correlativo a quello di nazionalità, perchè rimanga incluso nel nostro paese limitati lembi di genti che non sono italiane, nè si considerano tali.

Una sola quindi può essere, a mio avviso, la conclusione, sia che si consideri il problema come Italiani, sia che lo si consideri da

(1) Marin Sanudo, *Itinerario* ecc., Padova, 1847, pag. 139.
(2) Ivi, 155.

geografi, che il confine naturale del nostro paese va cercato nello spartiacque alpino.

APPENDICE II.

Sull' aumentata dipendenza dell' uomo dalla terra.

Nel mio discorso v' è, a proposito della guerra moderna, un accenno al fatto che lo sviluppo di questa costituisce una nuova prova dell'erroneità della vecchia opinione che un popolo coll' elevarsi della civiltà si liberi progressivamente dalla sua soggezione al suolo, mentre invece i vincoli crescono di numero e si rafforzano sempre maggiormente col divenire più varia od intensa l' utilizzazione del suolo stesso e in genere delle ricchezze naturali che la terra presenta. In altra occasione (1) considerai fra i meriti principali del Ratzel quello di avere appunto dimostrato questa verità indiscutibile e proficua; non è quindi il caso di ripetere qui considerazioni ben note a tutti coloro che sono al corrente con gli studî antropogeografici. Vien fatto tuttavia di domandarci, non tanto come abbia potuto sorgere il concetto superiormente indicato, quanto come esso possa ancora persistere.

Non è però difficile accorgersi come il concetto stesso si fondi sostanzialmente su di un pregiudizio, quello di riguardare la natura nemica dell' uomo; ne deriva direttamente il considerare come vittoria dell' uomo su di essa qualunque progresso di civiltà. Venendo al campo pratico e nel quale la geografia ha la sua parte, qualunque fenomeno di colonizzazione in aree boscose o in regioni acquitrinose o che altrimenti oppongano gravi ostacoli alle colture, possono essere considerati o come una vittoria dell' uomo contro gli impedimenti stessi, o come l' utilizzazione di una naturale potenzialità produttiva prima latente di uno spazio terrestre, previa rimozione di più o meno notevoli impedimenti superficiali. La navigazione oceanica può essere riguardata come una vittoria dell' uomo contro le difficoltà che i grandi spazî marittimi opponevano ai suoi movimenti ed ai commerci, ovvero come la semplice utilizzazione della maggiore e più vantaggiosa via naturale che la terra presenti. La costruzione di una galleria alpina può riguardarsi come la vittoria

(1) Marinelli (O.), *Federico Ratzel e la sua opera geografica*, « Riv. Geogr. », 1905, pag. 15.

contro un ostacolo che la natura ha opposto alle comunicazioni ed ai traffici, ovvero, come la vantaggiosa utilizzazione delle condizioni particolarmente favorevoli presentate da una catena montuosa grazie al piccolo spessore che a non grandi altezze presentano le sue masse.

Esempî simili si potrebbero facilmente moltiplicare. Essi mostrerebbero come siffatti giudizî apparentemente contraditorî derivino puramente e semplicemente da una diversa concezione fondamentale. Usciremmo dal campo della geografia ed anche forse della realtà discutendo se la natura sia amica o nemica dell'uomo, e se quindi sia più legittima l'una o l'altra delle due opposte interpretazioni dei rapporti fra terra ed uomo, a noi basta constatare come nel campo della geografia sia assai più feconda l'ultima, poichè ci conduce ad indagare in ogni considerazione antropogeografica come l'uomo in diversa misura ed in diversi modi utilizzi i molteplici vantaggi che la terra presenta nelle varie parti e entro quali limiti la sua distribuzione, i suoi spostamenti e le diverse attività dipendano da condizioni del suolo. Solo quando si considerino i problemi dei rapporti fra terra ed uomo, non più dal punto di vista strettamente geografico, ma da quelli della storia della civiltà e quindi anche della diffusione dell'uomo alla superficie terrestre e delle scoperte e delle esplorazioni, solo allora interessa forse considerare in prima linea come questo abbia successivamente saputo rimuovere i vari ostacoli che si opponevano alla sua espansione ed alla sempre maggiore sua attività economica.

APPENDICE III.

Sulla terminologia morfologica.

Nel mio discorso dove accenno alla parte che l'interpretazione dei fatti deve avere nelle descrizioni regionali, vi è una evidente allusione da un lato alla terminologia morfologica del Davis, dall'altro alle obbiezioni che a questa furono fatte, sia per la difficoltà di applicazione e di intelligenza, sia perchè si basa soverchiamente su concezioni ideali, anzichè sulla realtà esteriore. Qualche idea, se non su tutte, su una parte almeno di tali questioni esposi già in due miei precedenti scritti (1). Questi però mentre rappresentano intera-

(1) Marinelli (O.), *Del moderno sviluppo della geografia fisica e della morfologia terrestre,* « Boll. Soc. Geogr. Ital. », 1908, pag. 239 e seg; — *Sul concetto di « ciclo d'erosione », a proposito d'una escursione del Davis in Italia,* « Rivista Geogr. It. », 1908, pag. 397 e seg.

mente l'attuale mio pensiero per ciò che si riferisce alla distinzione fra una terminologia morfografica ed una morfogenetica, non lo rappresentano più per ciò che si riferisce al giudizio complessivo su quello, che, per brevità, chiamerò qui sistema del Davis. E ciò per doppia ragione, anzitutto perchè nei due scritti or ora citati prospettava la questione esclusivamente o quasi dal punto di vista della morfologia generale, non dal punto di vista di quella speciale e quindi della corologia, in secondo luogo perchè quei due scritti furono da me stesi e pubblicati parecchi anni or sono, prima cioè che per i contatti personali col Davis e per meglio aver approfondite le idee sue e constatati i vantaggi delle applicazioni, così ai paesi ove sono sorte come anche ai nostri, potessi apprezzare nel modo più completo il suo sistema. Così alcune obbiezioni che risultano dai miei scritti, più o meno esplicitamente manifestate, cadono quando quello si consideri piuttosto che come mezzo di ricerca, come metodo di descrizione, cioè si trasporti, come vuole il suo autore, dal campo della geografia generale a quello della corologia. Se poi altre volte avevo il dubbio che quello del Davis potesse essere strumento di lavoro pericoloso in mani inesperte e se il dubbio conservo, avendone trovate continue conferme che è fuor di luogo qui rilevare, ciò, come già avvertii, non costituisce una critica alla bontà dello strumento stesso, ma alla leggerezza di chi se ne serve senza avere appresa l'arte di maneggiarlo. Quando poi movevo obiezioni alla terminologia del Davis, non era tanto perchè questa fosse troppo complessa, come qualcuno forse pensa, ma in quanto mi sembrava troppo semplice o troppo schematizzata che dir si voglia, di fronte alla complessità morfologica, se non di tutte, certo di molte delle regioni della superficie terrestre. Quando però si ammetta che una descrizione delle forme del suolo per dirsi veramente scientifica debba essere esplicativa — e spiegare in questo caso non può voler dire altro se non stabilire, data una struttura ed un processo, in quale stadio di sviluppo si trovi una forma nella serie di forme per le quali il territorio è in via di passare — si comprende come sia una necessità ricostruire, in base alle attuali conoscenze relative alla morfologia terrestre, schemi del genere di quelli ricostruiti dal Davis. S'intende che il fatto che alcuni di questi schemi sieno eventualmente difettosi, o magari errati, non infirma il metodo, ma indica solo che il Davis o gli studiosi della morfologia terrestre in genere ancora non conoscono in misura abbastanza completa il modo di agire delle forze esterne. Che poi il progresso degli studî abbia mostrato sempre più frequente il caso di regioni che portano tracce

di più cicli, sempre più dubbiosa l'esistenza di resti di superficie strutturali, comune l'intervento di agenti diversi dai normali, non rare le interruzioni dei cicli prima del completo loro sviluppo per azioni orogenetiche o vulcaniche ecc. e quasi generale il fatto che, in relazione con la litologia o con la diversa distanza dal mare o con altri elementi lo stadio cui è giunta una regione varî anche entro spazî relativamente ristretti, che il progresso degli studi provi, dico, tutto questo, poco giova ad infirmare la bontà complessiva del metodo, molto solo a mostrare come le forme del suolo siano spesso il risultato di vicende assai più complesse di quanto comunemente si ritenga. È quindi tutt'altro che da rammaricarsi che gli studî fatti con l'indirizzo del Davis abbiano messa in luce e, tendano a metterla sempre più, questa complessità, insita nelle cose stesse e che qualcuno forse, per strana inversione di giudizio, è indotto ad attribuire proprio al sistema che mira a districarla. Del resto o si deve rinunciare a spiegare l'origine delle forme o conviene affrontare le difficoltà che la interpretazione loro presenta. La grande schematizzazione di concetti e di disegni del Davis corrisponde poi alle necessità della scenza e del pensiero umano; che se poi, non ostante questa mirabile semplificazione, non ostante un linguaggio che per noi, oltre ad altri vantaggi, ha quello di essere in massima parte latino e quindi facilmente riducibile nella nostra lingua, si richiede per capire una descrizione esplicativa delle forme una buona preparazione teorica e un po' di facoltà rappresentativa, ciò non è colpa del sistema. Tanto meno lo è, per le ragioni indicate, il fatto che la interpretazione morfologica di un paesaggio, senza la quale non è possibile la descrizione esplicativa, richieda spesso lunghi studî preliminari, e possa essere non solo difficile, ma anche incerta o controversa, onde poche regioni della superficie terrestre ne posseggano una di attendibile. Ciò però fa pensare solo alla molta via che in questo campo resta da percorrere ed alla poca percorsa.

Il fatto poi che la terminologia morfogenetica non si possa adoperare in scritti destinati a lettori che non abbiano la dovuta preparazione, deve indurre soltanto coloro che vogliono far opera di volgarizzazione, a tener presente, in ciò, come d'altronde, in tutto il resto delle trattazioni, le condizioni del pubblico a cui ci si rivolge. Non è però sempre necessario limitarsi alla terminologia morfografica, perchè accanto ad una completamente esplicativa, ve ne può essere una parzialmente esplicativa, dalla quale risultino chiariti almeno alcuni caratteri delle forme.

APPENDICE IV.

Del carattere artistico di alcune opere geografiche.

Prima ancora che nel presente discorso, ebbi più volte occasione di manifestare l'idea che alcune opere di geografia descrittiva avessero carattere o valore piuttosto artistico che scientifico (1). L'ultima volta che espressi questo concetto fu in un mio brevissimo scritto commemorativo di Eliseo Reclus (2), che non meriterebbe conto qui di richiamare se non mi sembrasse che la considerazione dell'opera di quel sommo può anche oggi meglio di qualunque ragionamento generico chiarire il mio pensiero. Egli effettivamente ci dà anzitutto la prova che per descrivere una regione in modo che non ne risulti soltanto un'arida esposizione di fatti e di dati, ma se ne ricavi un'imagine d'assieme, un vero quadro, non basta la preparazione scientifica, ma si richiedono anche speciali attitudini che io considero artistiche. Ciò vale non solo quando si tratti di riprodurre scene naturali e paesaggi osservati direttamente — non starò qui a ripetere ciò che scrissero molti intorno al senso della natura ed alla facoltà di rappresentarla —, ma anche, nel caso più comune, che si debbano considerare regioni non mai viste e che si conoscono quindi solo attraverso i libri e le carte. « Io feci rivivere la natura intorno a me », « io tento di riflettere il mondo che mi circonda »; sono parole di Eliseo Reclus, che si leggono nella prefazione alla *Nouvelle Geographie* e che (specialmente quando sieno considerate in rapporto con le parole che precedono) indicano in modo assai espressivo quale debba essere la principale facoltà di chi vuol scrivere opere del genere della sua: quella cioè di raffigurarsi un paese non mai percorso, di vivere della vita con un popolo con cui non si ebbe mai contatto (per quel tanto che la vita stessa sta in relazione col suolo). Solo in tal modo ne risultano opere corografiche come quelle del Reclus nelle quali la personalità dell'autore traspare in ogni pagina, in ogni riga. Che poi il Reclus abbia saputo anche usare uno stile non privo di valore artistico è cosa secondaria, trattandosi della veste non del contenuto, di forma, non di so-

(1-2) Marinelli (O.), *Alcune questioni relative al moderno indirizzo della geografia,* « Riv. Geogr. It. », 1902, pag. 239-240; — *Eliseo Reclus,* « Marzocco », 9 luglio 1905.

stanza. Anche nel campo delle rappresentazioni cartografiche e tanto più in quelle rappresentazioni morfologiche di cui tanti ottimi esempî diede il Davis, è necessaria una speciale facoltà rappresentativa più ancora che una attitudine manuale al disegno. Qualcosa di simile si potrebbe ripetere anche per ciò che si riferisce agli studi geologici in quanto riguardano la tettonica.

Ma prescindendo da ciò, il fatto che in opere come quella del Reclus venga fatto di apprezzare specialmente i pregi artistici non porta ad escludere che esse abbiano pure notevole valore scientifico. È ben difficile pensare ad un' opera d'arte, in questo come in tanti altri campi, che non tenga conto dello stato della scienza al momento in cui fu scritta. Un' opera poi può essere, così nella sostanza, come nella forma, nello stesso tempo opera di scienza ed opera d' arte. Ciò che però va aggiunto a proposito del genere letterario, non già creato, ma certamente portato a notevole perfezione da Eliseo Reclus, è che esso si può considerare di carattere che direi popolare, se l'espressione non fosse stata troppo spesso avvilita dall'uso fattone dagli editori italiani. In libri di tale tipo si mira e si deve mirare specialmente a dare un quadro completo e vivo delle condizioni di ciascuna parte della superficie terrestre presa in esame. Se il materiale su cui fondarsi è manchevole, incerto, insufficiente, si cerca induttivamente di colmare le lacune o almeno di mascherarle, acciocchè le linee principali del disegno non risultino monche o spezzate, deve studiarsi di non far apparire tutta l'ingombrante congerie di dati e di cifre che servirono di base allo studio, si riduce al minimo, o addirittura si sopprime, ogni apparato bibliografico e ci si guarda dal mettere in vista tutta la laboriosa critica delle fonti. È al contrario di quanto si richiede per un' opera essenzialmente scientifica e diretta a specialisti, nella quale conviene non solo rendere noto, direttamente o con richiami letterarî, tutto il materiale di cui ci si è serviti, ma anche le ragioni per cui si è preferito un dato ad un altro; si deve astenersi dalle conclusioni e dalle generalizzazioni non ancora sicure, e mostrare apertamente le deficienze nella conoscenza di una regione, non meno che i fatti ad essa conoscenza acquisiti. Opere di questo ultimo tipo, che rappresentano più che altro l'epilogo di un periodo di studî e ricerche regionali e punto di partenza, eccitamento ed avviamento ad uno nuovo, si continuano facilmente e si perfezionano al contrario di quelle del primo che è difficile rifare senza guastare.

Del resto la considerazione delle opere corografiche in genere conduce facilmente alla discussione fondamentale se la vera geografia

fine a sè stessa, consista solo nella corografia ovvero questa stessa debba essere a servigio della geografia generale in modo che una stessa monografia corografica si debba dire di carattere essenzialmente scientifico solo quando porta a conclusioni relative alla geografia generale. Io non intendo qui discutere e decidere sì grave questione, basta avervi accennato. Aggiungo solo che a mio avviso il principio fondamentale della corografia — che in una appendice precedente io considero essere la considerazione *integrale* delle regioni (per cui cioè si considerano nelle reciproche correlazioni tutti i caratteri, forme e fenomeni che coesistono spazialmente in una data regione) — si può benissimo trasportare nel campo della geografia generale. Quando si afferma che in questa il principio fondamentale è la considerazione di ciascun elemento nella *totale* sua diffusione alla superficie terrestre, ci si riferisce al metodo di studio, non allo studio in sè stesso ed ai suoi fini. Comunque, qualora si risolva la questione nel senso in cui molti modernamente sono indotti a risolverla, che cioè la vera geografia consiste essenzialmente nella corografia, potrebbe discutersi, come s'è discusso per la storia, se la geografia sia piuttosto un'arte che non una scienza; discussione che però sarebbe come lo fu, a mio avviso, anche per la storia stessa, male prospettata in questa forma, poichè codesta questione non può riguardare l'organismo, l'indirizzo, i metodi, ma soltanto i prodotti.

APPENDICE V.

Sul carattere enciclopedico di alcune trattazioni geografiche.

È facile dimostrare come l'insegnamento della geografia tenda ad assumere carattere enciclopedico nelle scuole secondarie. In queste infatti — e ciò in misura tanto maggiore quanto più si tratta di scuole di grado meno elevato o con indirizzo più specializzato — l'insegnante della nostra disciplina deve impartire nozioni non solo di vera e propria geografia, ma anche altre, che escono dall'ambito di questa, per entrare in quelli dell'astronomia, ovvero della etnografia, dell'economia politica e via di seguito, e ciò per il solo fatto che queste non fanno parte del programma di altri insegnamenti, mentre sono essenziali, così per la coltura in genere, come per la trattazione degli argomenti relativi più precisamente alla nostra disciplina. Orbene, risulta evidente che, quando da parte dell'insegnante non si sappia interpretare o utilizzare a pieno la facoltà coor-

dinatrice della geografia, questo suo sviluppo, che chiamo enciclopedico, difficilmente può dare l'idea di un bene ordinato corpo di scienza. Ecco quindi un' altra delle cause dell' inadeguato concetto che della geografia hanno in Italia le persone, e sono i più, che giudicano della geografia per quel tanto, o meglio per quel poco, che ne hanno udito nelle scuole secondarie. In queste, l' inconveniente qui avvertito è aggravato dai programmi ministeriali quasi sempre eccessivi, male proporzionati, in varie parti inadatti, quando anche non sono erronei, nel complesso tali da sviare più che da guidare l' insegnante sulla buona strada; trista influenza essi esercitano anche indirettamente attraverso ai libri di testo che non possono del tutto prescindere da essi.

In un ordine di idee analogo a quello sopra accennato si può fare un'altra considerazione. Nel mio discorso, anche se non se ne parla esplicitamente, si fa intendere come io pensi che una delle cause dello scarso credito che gode la geografia fra noi consista nello scarso o nel mediocre valore della letteratura geografica moderna, tanto scolastica quanto estrascolastica, ma non risulta chiaramente come al giudizio stesso possa contribuire il carattere enciclopedico che la geografia assume, non solo nell' insegnamento, ma altresì in alcune opere geografiche. Tale è per esempio il caso dei dizionarî geografici, che effettivamente hanno e devono avere carattere di enciclopedie, di cui si può dire rappresentino estratti. Non ostante vecchi insuperati modelli, la moderna letteratura italiana di tal genere è di limitato valore, ma prescindendo da ciò, chi non conosce la geografia, se non attraverso consimili opere, che per la loro praticità, sono facilmente fra mano di molti, non potrà certo formarsi un grande concetto della scienza geografica. Tutti sanno che non v' è disordine logico maggiore della seriazione alfabetica.

Gli accenni qui fatti non completano l' enunciazione delle cause della disistima della geografia in Italia presso la maggior parte delle persone che occupano i posti più elevati nella scienza, nella scuola e nella politica. Io ho di deliberato proposito omessa fra altro la considerazione delle cause che dirò interne del fenomeno, sebbene venga fatto naturalmente di domandarsi in quale misura il discredito della geografia in Italia sia da attribuirsi al discredito dei geografi italiani, data la facilità con cui dai più nel giudicare di una scienza si trae norma unicamente da come questa in un dato momento è rappresentata. Ma la ricerca, oltremodo delicata, potrebbe tutto al più portare ad una conferma della esistenza di quella specie di circolo vizioso entro il quale si aggira la vita della geografia in

Italia fra l'insufficienza dell'apprendere e l'insufficienza dell'insegnare, dovuto sostanzialmente alla posizione della geografia nella scuola in un paese dove la scienza vive specialmente grazie a questa ed in questa.

APPENDICE VI.

Cartografia e geografia.

Della importanza della cartografia non solo in sè, ma anche come metodo di studio, intorno al quale argomento nel mio discorso mi limito a brevissimi cenni, più ampiamente trattai nella mia prolusione pubblicata su questa stessa Rivista (1). Le cose allora dette, alle quali si potrebbero aggiungere le considerazioni altrove fatte a proposito dei sistemi meccanici di ricerca nella geografia (2), ed altre ancora, giovano a provare l'importanza delle esercitazioni di gabinetto (che anche senza essere esclusivamente, devono a mio avviso essere prevalentemente cartografiche — con speciale riguardo alle rappresentazioni di geografia generale — e cartometriche) in qualunque insegnamento geografico delle scuole superiori. La necessità dell'istituto dell'assistentato ne può apparire un semplice corollario, mentre risulta poi anche dai varî altri bisogni che l'insegnamento della geografia ha analoghi a quelli delle scienze naturali e della stessa opportunità della preparazione postscolastica delle persone che vogliono veramente perfezionarsi nella nostra disciplina e non solo dedicarsi al suo insegnamento nelle scuole medie.

Dove poi accenno al fatto in certi tempi ed in alcuni ordini di scuole la geografia quasi si identificò e si deve identificare con la cartografia, alludo anzitutto non solo agli inizî stessi della geografia scientifica presso i filosofi ionii e ad Eratostene ed a Tolomeo, ma anche ai cosmografi del periodo delle grandi scoperte ed anche al più moderno indirizzo rappresentato dal Petermann. In tempi in genere di minor divisione del lavoro scientifico, quando espansioni economiche e coloniali o spedizioni militari e conquiste o esplorazioni scientifiche venivano a far conoscere nuovi paesi ed a colmare via via le lacune che si avevano nella conoscenza della superficie terrestre, appare ben naturale e legittimo che gli sforzi dei geografi con-

---

(1) Marinelli (O.), *Alcune questioni* ecc., loc. cit., pag. 231 e seg.

(2) Marinelli (O.), *Tre recenti studî di antropogeografia italiana ed alcuni espedienti meccanici di ricerca,* « Riv. Geogr. It. », 1902, pag. 19 e seg.

vergessero specialmente nel registrare cartograficamente le nuove scoperte e si limitassero anche a questo. Del resto la necessità di quella che possiamo dire una base cartografica per qualunque ulteriore sviluppo della conoscenza geografica di un paese e per la geografia in genere è così evidente, che da questo punto di vista, anche se ammiriamo gli sforzi fatti da studiosi dell' antichità per rialzare la geografia al di sopra di questo livello, noi dobbiamo giudicare che essi fossero in gran parte prematuri e vien fatto di giustificare la fortuna che fino a tempi relativamente moderni ebbe Tolomeo di fronte a Strabone. Sembra d' altra parte inconcepibile che si abbia potuto qualche volta in Italia pensare ad intraprendere viaggi di esplorazione, con pretesi intendimenti scientifici, in paesi senza rappresentazioni cartografiche di un qualche valore, senza porre nel programma l' esecuzione di rilievi itinerarî almeno di carattere sommario.

Credo del resto assai dannoso il distacco spesso al giorno d'oggi esistente fra l' opera del geografo e quella del cartografo. La mancanza di una buona direzione geografica si nota così nell' opera di Istituti topografici di Stato, come in quella di Istituti cartografici privati. Attribuisco ad essa almeno in parte la decadenza di atlanti di fama mondiale come il grande Stieler.

Che oggi poi in libri di testo le descrizioni regionali possano essere poco più di parafrasi di carte, ovvero, anche, se non sono tali, contengano molti elementi descrittivi che con maggiore evidenza ed efficacia pel discente si ricavano dalle carte, può trovare la sua spiegazione, se non la sua giustificazione, solo nella imperfetta ed erronea concezione che della nostra scienza hanno avuto ed hanno coloro cui sono dovuti regolamenti e programmi scolastici, al che si aggiunge la non meno infelice visione delle necessità della geografia da parte delle autorità preposte alla direzione delle scuole. Basterà qui ricordare la misera dotazione di queste in fatto di materiale cartografico (od in genere dimostrativo per la geografia) ed il fatto che si ritenga bensì necessario per l' apprendimento della geografia un libro di testo, quale che sia, ma non già l' atlante scolastico.